

Moro

Oltre il mito ed oltre la caricatura

>>>> Ugo Finetti

Quando si ricorda la figura di Aldo Moro solitamente prevalgono due associazioni di idee: o il tortuoso parlare di “convergenze parallele”, o il martire del monumento di Maglie con l’*Unità* in tasca. Due immagini lontane dalla realtà: due falsi che – come evidenzia Massimo Mastrogregori nella recente biografia dello statista¹ - vedono entrambi curiosamente in campo Eugenio Scalfari. Infatti mentre Aldo Moro nel luglio 1960, dopo la caduta di Tambroni, aveva semplicemente detto che l’appoggio al governo Fanfani con l’astensione di socialisti e monarchici era “dato in modo parallelo, senza accordo multilaterale”, fu Scalfari che sull’*E-spresso* conìò quell’ossimoro (“convergenze parallele”) che sarebbe stato poi attribuito al leader democristiano come il simbolo del parlare politichese. E così anche la vulgata del Moro filocomunista, fautore di un governo della Dc con il Pci, è contraddetta da come Moro proprio nella fase finale fosse in rotta con Berlinguer: tanto che Scalfari proprio il 16 marzo 1978 era sceso in campo accusandolo di essere “Antelope Cobbler”, il destinatario della maxitangente Lockheed². Naturalmente le forzature hanno sempre una base di partenza, e nel leader di Maglie certamente prudenze, mediazioni, rinvii sono una costante: che s’intreccia però con una disponibilità a affrontare vie nuove nettamente superiore a quella di altri dirigenti democristiani, ed è appunto questo intreccio che il libro di Mastrogregori coglie e aiuta a comprendere.

In sintesi: dopo De Gasperi, gli unici segretari democristiani che hanno tentato un’autoriforma del partito ponendosi l’obiettivo di un rinnovato rapporto con la società italiana sono stati, sia pur in modo molto diverso, Amintore Fanfani e Ciriaco De Mita. Entrambi sono rimasti travolti dall’aver avuto alle spalle una crescente avversione nel partito e di fronte un crescente isolamento rispetto agli altri partiti. Entrambi i tentativi di autoriforma poggiavano infatti su un accentramento interno e una presunzione di autosufficienza aggressiva nei confronti degli alleati.

Gli altri segretari e presidenti del Consiglio postdegasperiani si sono invece mossi prevalentemente come “ammortizzatori”: mantenere un primato democristiano tenendo a bada alleati e imprevisi. Tra di essi emergono le figure di Moro e Andreotti. Andreotti però ha primeggiato soprattutto nel subire gli eventi, ha praticato con ammirevole “trasformismo” tutte le formule di governo del dopoguerra: ma mai di sua iniziativa, sempre come missione affidata dal vertice del partito al suo impareggiabile tatticismo (il centro-destra, la maggioranza con il Pci, il pentapartito di centro-sinistra su mandato di Moro o di Forlani o dei dorotei).

Aldo Moro ha avuto un incedere lento, anche frenante, ma non privo di coerenza

Diverso è stato il ruolo di “ammortizzatore” svolto da Moro. Da un lato, a differenza di Fanfani e De Mita, egli ha sempre avuto come obiettivo quello di conciliare l’unità della Dc con un sistema di alleanze tra partiti diversi; e dall’altro – rispetto ai Rumor e Piccoli - è stato soprattutto il leader che maggiormente ha sorretto questi obiettivi con un’attenta e più aggiornata “lettura” della società italiana.

Inoltre Aldo Moro, rispetto agli altri “ammortizzatori”, ha avuto maggior autorevolezza nel fronteggiare pressioni provenienti dal seno dell’episcopato e nel muoversi nonostante l’avversione del Dipartimento di Stato Usa. A ciò va aggiunto che è stato anche il più deciso – rispetto a Fanfani e Andreotti – nel respingere ogni forma di rapporto e di appoggio con l’estrema destra. Nel solco del motto degasperiano – “la Dc partito di centro che guarda a sinistra” – Aldo Moro ha avuto un incedere lento, anche frenante, ma non privo di coerenza. In particolare – e questo Mastrogregori mette in evidenza – vi è stata da parte sua la convinzione che la Dc dovesse privilegiare il rapporto con i socialisti.

Formatosi nella Fuci e approdato alla Costituente come dossettiano, divenne nel 1953 capogruppo alla Camera sulla scia degasperiana. Quando nel 1958, nel tumulto che provocò la caduta di Fanfani dal vertice del partito e del governo, fu

1 M. MASTROGREGORI, *Moro*, Salerno Editrice, 2017.

2 *La Repubblica*, 16 marzo 1978 (l’articolo, in terza pagina, fu tolto dall’edizione straordinaria in edicola dopo il rapimento).

eletto segretario della Dc, non era il leader della maggioranza ma una soluzione di ripiego: e forse nessuno avrebbe scommesso allora che avrebbe dominato o condizionato la scena politica – di partito e nazionale – per un ventennio.

Moro crebbe, si radicò e assunse saldamente la conduzione del partito prima riassorbendo la diaspora fanfaniana, poi riassorbendo il trauma della caduta di Tambroni, infine portando nel congresso di Napoli del 1962 la grande maggioranza del partito a condividere l'archiviazione del centrismo e l'avvento del centro-sinistra. Quindi assunse la guida del governo con Pietro Nenni, ma in un quadro politico già minato in partenza. Il centro-sinistra prefigurato con un centrismo agonizzante, tra crisi comunista (XX Congresso del Pcus, fatti di Ungheria) e boom economico, vedeva la luce avendo le opposizioni di destra e di sinistra con il vento in poppa e lo scenario economico divenuto critico. Nelle elezioni del 1963 la Dc aveva perso il 4 per cento a favore dei liberali, e il Pci aveva fatto un balzo in avanti mentre il Psi era arretrato. In più i principali attori del mondo economico in allarme e in pressione sul Quirinale: dove l'inquilino era il capo dei dorotei, Antonio Segni, eletto contro i socialisti con i voti missini.

La Dc e il Psi muovevano così i primi passi nella nuova legislatura destabilizzati dal voto. Moro e Nenni avevano alle spalle Rumor e De Martino, che sarebbero stati i loro successori dopo le elezioni del 1968, e il primo tentativo di Moro di fare il governo con Nenni fu affossato dal rovesciamento della maggioranza nel Psi operato da Riccardo Lombardi. Il risultato di quella "notte di san Gregorio" fu un monocolore dc in attesa di una labile ricucitura della maggioranza autonomista: mentre il governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, partecipava al Consiglio dei ministri. Il traballante e logorante incedere di Moro non fu solo una questione di carattere personale.

Finalmente in dicembre i socialisti entrarono al governo, e già nelle settimane immediatamente successive iniziarono i fuo-

chi di artificio, con da un lato la scissione del Psiup e dall'altro l'attacco da destra sulla politica economica, fino a precipitare nella crisi del luglio 1964. La soluzione data da Moro e Nenni - che vedeva nel Psi l'opposizione da sinistra di Lombardi e nella Dc quella di Fanfani (che si spostava a destra invocando la "reversibilità" del centro-sinistra) - fu immediatamente bollata dal Pci come "fallimento del centro-sinistra". E quella sentenza dell'ottobre '64³ è diventata il giudizio storico sui quattro anni successivi: senza Fanfani e Lombardi le "ambizioni riformatrici" avrebbero ceduto il passo a una carrellata di "cedimenti socialisti".

La Dc si sentì destabilizzata dalla perdita della presidenza della Repubblica accompagnata dal proposito di creare una forte partito dell'Internazionale socialista in Italia

Non vanno però messe in ombra due ragioni che rendevano deboli i socialisti nel confronto con la Dc: la mancanza di autonomia finanziaria (il dipendere in buona parte dal sistema delle partecipazioni statali a controllo dc) e la cultura di governo classista (impreparata a contrapporre ricette di risanamento alternative per fronteggiare una congiuntura sfavorevole). E' appunto da una lettura autocritica di questa passata esperienza che prenderà le mosse nel 1976 il rilancio dell'autonomismo socialista, animato dagli ex pupilli di Nenni e Lombardi, che avrà come priorità il rinnovamento ideologico e l'autonomia finanziaria.

Nel 1964 la più realistica alternativa all'aggressività della linea Colombo-Carli fu rappresentata dalla "politica dei redditi" nella versione di Ugo La Malfa, che per essere percorribile avrebbe avuto bisogno del sostegno di un Partito socialista riformista. Ma il Psi, anche nei suoi esponenti più innovatori, era all'epoca "dirigista", in un orizzonte tutto nazionalizzazione e programmazione ancorato al "superamento del capitalismo" (evocato anche successivamente, nel 1966, nella Carta dell'unificazione).

Moro in tale contesto – come ha ricostruito Piero Craveri - si atteggiò ad arbitro, facendo scoccare il "k.o. tecnico" per il Psi⁴. I socialisti concentrarono quindi le loro speranze sul Quirinale conquistato da Saragat e sull'unificazione Psi-Psdi. In effetti la Dc si sentì destabilizzata dalla perdita della presidenza della Repubblica accompagnata dal proposito di creare una forte partito dell'Internazionale socialista in Italia che ne insidiasse la centralità: e aumentò quindi la volontà di conte-

3 La tesi del "fallimento del centro-sinistra" nacque per ragioni di lotta interna al Pci. Fu formulata da Giorgio Amendola (*E' tempo di rimescolare le carte*, in *Rinascita*, 3 ottobre 1964) per sgomberare il campo, morto Togliatti, dalla discussione che lo aveva contrapposto a Ingrao negli anni precedenti ("terreno più avanzato di lotta" o "disegno neocapitalista" per "integrazione della classe operaia"). Amendola accettava l'arbitraggio e le mediazioni di Togliatti, ma non di quel "centro" post-togliattiano che si andava formando intorno a Luigi Longo: e voleva, appunto, "rimescolare le carte" ("E' inutile continuare una polemica sempre più stanca sul centro-sinistra, pro o contro, dentro o fuori").

4 P. CRAVERI, *L'arte del non governo*, Marsilio, 2016, p. 195.

nimento. Ma l'elenco delle negatività che corredano la tesi del "fallimento" non può mettere in ombra l'evidenza di una svolta che vi fu, di una stagione sostanzialmente nuova, di passi avanti compiuti nella società italiana.

Nonostante il venir meno di Kennedy, Kruscev, Giovanni XXIII, i governi Moro-Nenni (con Saragat al Quirinale) fronteggiarono da un lato destra democristiana, partiti di destra e di estrema destra, e dall'altro sinistra socialista, partiti di sinistra e di estrema sinistra. L'Italia si lasciò alle spalle lo scenario della guerra fredda anni '40-'50, il paese spaccato in due, l'antifascismo ospite e non inquieto dello Stato, la politica estera priva di iniziative autonome. Mutò nel complesso l'atmosfera nazionale, a cominciare da abolizione della censura, sentenze della Corte costituzionale sull'adulterio femminile, diversa posizione del governo nelle vertenze sindacali, informazione Rai più aperta (con Enzo Biagi al Tg e Sergio Zavoli).

Più che di "fallimento" sarebbe più ragionevole parlare di "sconfitta" del centro-sinistra

L'azione del governo va misurata anche in più case, scuole e ospedali, generale ammodernamento infrastrutturale, ampliamento delle rete autostradale e massicci investimenti pubblici, con il più forte tentativo di industrializzazione del Mezzogiorno. Scrive oggi Sabino Cassese: "Se si guarda alla *living constitution* degli anni successivi, si nota che i principali passi compiuti dallo Stato italiano erano stati disegnati nel 'libro dei sogni' della programmazione: scuola media unica, servizio sanitario nazionale, statuto dei lavoratori, riforma delle pensioni [...] Insomma i capisaldi di quello che sarà lo Stato del benessere"⁵.

Tra i provvedimenti: legge sulla giusta causa nei licenziamenti, obbligo scolastico a 14 anni, riforma della scuola media unica, nuovo diritto di famiglia. I socialisti in Parlamento avviarono l'iter della legge Fortuna e promossero la nascita dell'Antimafia; al governo dettero vita con Giovanni Pieraccini alla legislazione sul Vajont, con Giacomo Mancini alla commissione d'inchiesta sulla frana di Agrigento, e vinsero lo scontro sul Sifar con la rimozione dei vertici dei servizi segreti. Quindi le leggi per la nascita delle regioni, la riforma dell'università e delle pensioni. Se nelle piazze il Piano Gui divenne simbolo di "autoritarismo" e la riforma

delle pensioni (disegnata con i socialisti della Cgil) "piano antioperaio", fu effetto dell'irrompere di un '68 che in generale in Europa aveva come nemico principale la sinistra di governo, la "socialdemocratizzazione" del movimento operaio. Più che di "fallimento" sarebbe più ragionevole parlare di "sconfitta" del centro-sinistra (anche perché gli storici che stigmatizzano quel "fallimento" sono molto meno esigenti sui governi post '92: da Ciampi a Prodi, da D'Alema a Renzi). La responsabilità del presidente del consiglio fu comunque indubbia nella fragilità con cui il governo arrivò alla scadenza del 1968: Moro pensava di stabilizzare - di rendere irreversibile - un equilibrio con la prassi dell'ammortizzatore: senza rendersi conto di logorarlo, di farlo volare basso con ali pesanti, e di finire lui stesso travolto per primo. Il '68 sperona infatti i tre maggiori partiti, sorpresi con vertici di centro-destra (Longo-Amendola nel Pci, Nenni-ex Psdi nel partito socialista unificato, Moro-dorotei nella Dc), e ne rovescia una dopo l'altra le maggioranze.

Inizia così il secondo decennio dell'era Moro. Tra il 1968 e il 1978 il leader pugliese riprende quota fino a diventare il dominus della Dc: perché in un quadro di crescente instabilità politica e isolamento del partito di maggioranza relativa, è Moro che riesce a tenere unita la Dc e a salvaguardarne la centralità. E' il Moro che avverte che "il futuro non è più nelle nostre mani", il leader capace di reggere il timone in acque agitate e sconosciute: e di far coincidere il periodo di maggiore difficoltà del partito con il più lungo monocolorismo democristiano.

Negli anni '70 quelli che erano stati i tre principali punti di riferimento della Dc nella ricostruzione postbellica - la Chiesa, gli Stati Uniti, l'economia di mercato - appaiono nella società italiana terremotati. Il postconcilio agita il mondo cattolico fino a mettere in discussione l'unità politica dei cattolici, con Labor e Donat Cattin che ipotizzano un altro partito; gli Stati Uniti, declassati dalla sconfitta in Vietnam e dal Watergate, sono inchiodati a due presidenze deboli (Ford, Carter), mentre l'Urss è all'attacco con truppe cubane fino al Corno d'Africa; in Italia - tra crisi petrolifera, fine di Bretton Woods e deindustrializzazione - non vi è più certezza sul "modello di sviluppo" e diventa aspirazione diffusa anche nel mondo cattolico il "superamento del capitalismo".

In questo quadro Moro si sposta a sinistra, archivia la "delimitazione della maggioranza", e teorizza la "strategia dell'attenzione" verso il Pci. Ma l'aspetto più clamoroso e profondo è nella svolta filoaraba nella politica mediorientale che opera prima come ministro degli Esteri e poi come presidente del

5 S. CASSESE, Prefazione a G. PIERACCINI con S. ROLANDO, *L'insufficienza riformatrice*, Pezzini Editore, 2016, pag. 12.



Consiglio. Mentre nel 1967 Moro bloccava l'ambasciatore Piero Vinci che all'Onu voleva votare la risoluzione antisraeliana del Pakistan, nel 1974 riceve Sadat e sostiene la risoluzione Onu contro Israele per "la restituzione di tutti i territori occupati" senza contropartite.

Mastrogregori documenta l'agitazione americana – da Nixon a Carter – sull'apertura ai comunisti: ma la politica filo-araba non è secondaria, anche per i suoi risvolti inquietanti. Il punto più controverso è la trattativa segretamente aperta (e conclusa) con il terrorismo palestinese dopo la strage di Fiumicino del 1973. Ed è a questo precedente che Moro fa riferimento durante il sequestro per contestare una fermezza che ritiene *ad personam*. Tra il '68 e il '73 Moro, come Nenni, è in minoranza nel partito (retto dalla diarchia Forlani-De Mita), ed entrambi tornano in maggioranza contro la riedizione del centrismo con il governo Andreotti-Malagodi.

Ben diverso è però l'iter. Nenni dopo la scissione del luglio '69 mette in guardia dal confidare in un irreversibile spostamento a sinistra dopo il '68 e contesta la politica degli "equilibri più avanzati", teme la crescita degli estremismi di destra e di sinistra, con la dissoluzione del centro-sinistra a favore di una svolta a destra come sbocco finale. Moro invece condivide la politica di De Martino e Mancini per un nuovo equilibrio con il coinvolgimento comunista.

L'appuntamento risolutivo è l'elezione presidenziale fissata per il dicembre 1971. A quella scadenza socialisti e comunisti arrivano pronti a votare Moro: che però si rivela disponibile solo se candidato ufficiale del suo partito. Ma la Dc è divisa, incalzata da Pri e Psdi che temono un accordo con il Pci che

li emargini. Il risultato è la dissoluzione del centro-sinistra, con Giovanni Leone eletto dal blocco Dc-Pri-Psdi-Pli insieme all'estrema destra. Seguono le elezioni anticipate e l'avvento del governo Andreotti-Malagodi.

Il superamento del centro-destra fu nel segno dell'autocritica socialista, con la "disponibilità" data da De Martino con l'appoggio determinante di Nenni: mentre Mancini, sostituito da segretario, guida l'opposizione interna con Lombardi. In pari tempo Fanfani recupera Moro e sostituisce Forlani come segretario. La riedizione del centro-sinistra è però compromessa dal referendum sul divorzio.

Nell'incalzare postreferendario dell'alternativa - e nel crescente incombere del Pci del "compromesso storico" - la segreteria Fanfani è travolta e sostituita da un fragile vertice di sinistra guidato da Zaccagnini. Con un doroteismo frastagliato e sbandato, Aldo Moro diventa il punto di riferimento di una Dc isolata e incerta. Prima guidando il bicolore Dc-Pri e poi sovrintendendo alla politica della "solidarietà nazionale" del monocolore Andreotti, Moro riesce a manovrare mantenendo alla Dc, nel massimo della contestazione, un ruolo sostanzialmente egemone nel governo e nelle istituzioni.

Ma non è una rotta da *happy end* con il Pci. Quanti - a livello storiografico e massmediatico - hanno presentato Aldo Moro negli anni 1977-78 come un uomo impegnato a portare il Pci al governo in un rapporto idilliaco con Berlinguer non attribuiscono valore né ai principali discorsi fatti di Moro (alla Camera il 9 marzo 1977 e ai gruppi parlamentari dc il 28 febbraio 1978) né ai suoi comportamenti con-

creti. Nella fase finale i rapporti tra Moro e il Pci si deteriorano seriamente.

Lo scontro sulla Lockheed è veemente. Alfredo Reichlin, d'intesa con Berlinguer, si rivolge ai banchi democristiani dove siede Moro contestando "trent'anni di vostro governo". Moro replica: "Il partito che ha guidato per 30 anni l'Italia è ancora oggi, pur negli spostamenti di forza verso sinistra, in una posizione dominante. Il suo potere non è espressione di regime, non nasce dalla coercizione, ma dal consenso". Rivolto ai banchi comunisti proferisce: "Onorevoli colleghi che ci avete preannunciato il processo sulle piazze, vi diciamo che noi non ci faremo processare". E aggiunge: "Se avete un minimo di saggezza, della quale talvolta si sarebbe indotti a dubitare". Pajetta gli grida "Vergogna" e abbandona l'aula.

E' una polemica che lascia traccia. All'indomani sul *Giorno* Aldo Moro scrive: "Nessuno può trattarci come fossimo boccheggianti ed elevare nei nostri confronti una questione morale [...] Chi si proponga di fare, contro la verità, il processo globale alla Democrazia cristiana si colloca su una linea che preclude la collaborazione democratica". Gli interlocutori preferiti del Pci diventano Andreotti e Zaccagnini, verso i quali Moro nutre invece una posizione sempre più critica.

La tragedia finale del sequestro
vede il groviglio di nodi
che si sono accumulati nel tempo

Sin dall'ottobre 1976 – annota Fanfani nel suo diario – Moro "conferma le sue critiche a Zaccagnini ed Andreotti [...] e la necessità che persona autorevole assuma la presidenza del Consiglio nazionale per moderare, contenere, ed evitare gli errori di Andreotti e di Zaccagnini". Ancora nell'ottobre 1977 Moro esprime a Fanfani preoccupazione per "pericolosità della situazione, per insufficienza di Zaccagnini, per arrendevolezza ed errori di Andreotti". Una insoddisfazione verso presidente del consiglio e segretario del partito significativamente condivisa nella Dc: tanto che - sebbene Zaccagnini abbia alle spalle una elezione diretta da parte del Congresso e Moro una votazione nell'ottobre 1976 a presidente del consiglio nazionale risicata e contrastata (tanto da dover essere ripetuta) - è però l'ex segretario

ed ex presidente del Consiglio che prende le redini del partito, mettendo decisamente in secondo piano la segreteria Zaccagnini quando si tratta di varare il nuovo governo Andreotti con il Pci in maggioranza.

Moro diventa il centro della trattativa e degli accordi tra i partiti, e nel suo partito ottiene il generale consenso garantendo che non ci saranno altri passi verso il Pci, che il percorso è a termine, e che alle future elezioni Dc e Pci andranno su posizioni alternative. Nel discorso che Moro tiene ai gruppi parlamentari democristiani fa presente che "il nostro potere" coincide con "la democrazia italiana". Ed è sempre Moro in quei giorni a precipitarsi al Quirinale per incoraggiare Leone a resistere agli attacchi comunisti, e il 15 marzo a bloccare Andreotti con la lista dei ministri concordata con Zaccagnini e a fargli reinserire i nomi su cui Berlinguer aveva messo il veto (Bisaglia e Donat Cattin). La rottura con Berlinguer è frontale. Ugo Pecchioli lo ricorda "furibondo" con Moro.

In effetti il giudizio che Moro aveva sul leader del Pci non era entusiastico. Mastrogregori cita un suo sfogo sul leader del Pci: "Non dotato purtroppo di una vera grande visione politica di cui molti in Italia lo accreditano [...] Soprattutto un grande tattico, capace di sfruttare con abilità situazioni contingenti". E – secondo la ricostruzione di Agostino Giovagnoli – "non abbandonò mai del tutto anche la possibilità di tornare a una collaborazione di governo con i socialisti e all'alleanza di centro-sinistra".

La tragedia finale del sequestro vede così il groviglio di nodi che si sono accumulati nel tempo. Le Br si trovano in mano un uomo di cui altri leader in quel momento determinanti non sentono la mancanza. Il "partito della fermezza" è inoltre in seno anche alle Brigate Rosse, rappresentato da quei sequestratori che non intendono liberare il "padrone" dopo averne massacrato i "lavoratori" (la scorta). Il primo a esserne consapevole è Aldo Moro, che in tutti i suoi messaggi evita infatti sistematicamente ogni riferimento agli agenti uccisi.

La ricostruzione di Mastrogregori dedica inoltre un'ampia attenzione alla vicenda degli archivi di Moro in via Savoia, con una messa a fuoco della "rete personale" per i finanziamenti dell'attività politica. Il capitolo su quel che è veramente accaduto in Italia dopo la legge sul finanziamento dei partiti del '74 rimane ancora largamente lacunoso: di certo il "dipietrismo storiografico"⁶ – che nel gran parlare di "dazione ambientale" e "sistema delle tangenti" negli anni '70 e '80 dipinge però come estranei i vertici di quasi il 50 per cento del "sistema politico" – non aiuta a fare luce.

6 Definizione di Giovanni Belardelli nella recensione a *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi* di Christopher Duggan (in *Il Mulino* 2009, n.6, pag. 494).